

# REALTÀ E VISIONI DI VITA

## Piccole anime

Lo trovo ogni giorno, quando salgo a dare la mia lezione, seduto sulla soglia del portone d'ingresso, infagottato in un giubbotto troppo ampio per il suo misero corpicino, sempre solo, sempre pallido, con lo sguardo vagante dalla strada alla collina, dalla collina al cielo.

Povero bimbo!

Passando, lo accarezzo, costringo il visino di cera ad alzarsi, e poi lo guardo negli occhi con intenso affetto, quasi per infondere un po' di vita in quella animuccia sofferente.

Avrà cinque anni: uno sguardo di uomo in un corpicino di bimbo; uno di quegli sguardi che dicono mille cose dolorose: l'abbandono, il pianto, la miseria, la fame.

— Come ti chiami, piccino? gli domandai.

— Enrico.

— Dov'è la tua mamma?

— E' morta.

— Il babbo...

— Lavora... e la piccola mano alzata mi addita l'officina dove il padre suda e dove finirà anche lui, piccola creatura innocente.

— E tu, povero piccino, che fai qui solo?

— Gioco...!

Oh ironia!

Per te, solo, con le povere manine intirizzite, con gli occhietti che fissano con doloroso stupore la neve che cade a fiocchi, col pensiero forse rivolto al babbo, che, prima di recarsi al lavoro, ti ha baciato il visetto patito, raccomandandoti di non avventurarti in mezzo alla via, — povero babbo che soffre tanto di dover abbandonare la sua creatura così, — per te son giocattoli i sassolini che ammucci silenziosamente!

Si, giocattoli che natura serba ai bimbi poveri. E chi sa quanti sogni avrà fatto la tua testolina nella notte di Natale, addormentandosi fra le braccia del babbo angosciato per te!

*Di peregrini doni*

*Gesù bambino...*

*Fa lieti i bimbi diligenti e buoni;*

*Gli altri... li fa star senza.*

E così... sei rimasto senza doni anche tu, povero bimbo buono, mentre tanti bambini intorno a te, ora si divertono, figli prediletti della fortuna che soddisfa i capricci e le prepotenze di chi è nato in culle dorate; così... a te nulla è stato concesso, perchè sei figlio del dolore, perchè tuo padre è povero, e impregna di lagrime il pane che ti porge, perchè sei misero e solo...!

Salgo le scale. La mia piccola allieva mi corre incontro, salutandomi festosamente. Entro in casa.

— E la mamma? domando.

— E' uscita, mi risponde, e corre al tavolino preparandosi al lavoro. Io mi soffermo in mezzo alla stanza, perchè mi colpisce il lamento d'un bimbo che piange.

Anche qui, una piccola anima soffre? Rattristata mi prendo il piccino nelle braccia, mentr'egli, d'un subito sorridente, mi accarezza, chiamandomi per nome: Maestra, maestra!

— Siete sole? domando.

— Sì, risponde la mia allieva; mamma è andata a far visita alla contessa B... sua amica, e la donna è scesa a lavare. Babbo e mamma poi, oggi si sono bisticciati; mamma ha pianto tanto, babbo è uscito sbattendo l'uscio; io son corsa a finire in fretta di studiare la lezione, per timore di buscarnele dalla mamma, così nervosa com'è...!

E la bimba ride. Già avvezza...!

Quanto mi fa male il tuo riso indifferente, povera bimba! Io ti compiangono... E' ben triste aver nel cuore il germe di tante debolezze che ti faranno vivere d'una vita disgraziata, come quella dei tuoi: che cosa può dare un'infanzia senza cure di madre tenera e buona, un principio d'adolescenza conturbata da alterchi, da finzioni, che s'infiltrano inavvertite nell'anima?

Povera bimba, povera bimba che passi altera fra bimbi poveri che ti credono felice!

Ieri è morto il portinaio della casa ove abito, un uomo che il lavoro e la fatica, hanno precocemente ammazzato.

Incontrandomi nel nipotino, che il pover'uomo teneva con sé, dopo la morte dei genitori, mi sorprese trovarlo fermo in mezzo alla via, con le mani nelle tasche dei calzoncini, e con un'espressione di sgomento negli occhi, mentre intorno a lui, ferveva il chiasso dei compagni.

— Cos'hai, Savino? gli domandai accarezzandolo. Non mi rispose: (è anche un piccolo selvaggio), ma salutandomi di sfuggita, abbozzò un sorriso, che su quel-

la bocca di fanciullo, mi parve la contrazione di un singhiozzo. Quando seppi la triste notizia, capii. La morte! Aveva egli compreso il terribile significato di questa parola, afferrata forse a volo? Certo no, ma il suo silenzio, l'abbandono completo in cui lasciò la sua casetta, tutta la giornata, dimostrano ch'egli qualche cosa ha intuito.

Terribile, sulla piccola anima, dovette passare nell'ultimo rantolo del nonno, e nel pianto della nonna, il soffio dell'ignoto: uno sgomento confuso dell'avvenire!

Una casa più squallida, un sorriso di meno! Povero bimbo! Mi pare ancora di vederli guardare attorno con uno sguardo che dice nulla, che riflette il doloroso stupore, di chi osserva, e non riesce a capire.

Io mi domando: « Quando dunque vedremo sorgere una umanità più cosciente de' suoi fini, e de' suoi doveri che dia a tutti i bimbi un letticino soffice, un cibo sano ed abbondante, una madre colla e buona, una parte di gioia nella vita? Quando? E' doloroso, ma par vero: ogni anno che passa, son tante povere esistenze che lo stento miete, tante anime che la falsa educazione corrompe.

Mi ritorna alla mente, la sublime verità dello Spencer: « Se noi potessimo comprendere tutta intera l'anima del bimbo, si scambierebbe il mondo! ».

E cambiare il mondo vorrebbe dire, rifare completamente la vita, da tanti secoli di dolore, che seppelliremo lontano, come per celare il ricordo delle più tristi vergogne.

MAMMINA.

## Il Vaticinio di Mario Rapisardi

### GIUSTIZIA

Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara  
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,  
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia,  
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia;  
Che sogna ancor merlate ròcche, vassalli e schiavi;  
Che copre la vergogna co' ritratti degli avi;  
Che su splendide bighe, con specciata burbanza,  
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.  
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola;  
Ma irrompe Euno; Ma Spartaco i ceppi spezza, e vola  
Alla suprema pugna; ma nel Terrore atroce  
Di Rouquet tuona l'inno e di Babeuf la voce.

Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza  
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza.  
C'ha il suo cervel nella borsa e l'anima nell'epa,  
Che al boja dice: salve; ed al povero: crepa;  
Ch'erta sul banco traffica l'opra, le forze, il sangue.  
E scarnando sè stessa, i suoi tiranni impolpa:  
D'un formicajo umano cui la miseria è colpa,  
La sventura destino, il lamento delitto,  
Un patibol la vita, una menzogna il dritto,  
L'error pane dell'anima, un tranello l'inferno,  
La speranza una frode, la giustizia un scherno....  
Uno scherno? Chi 'l disse? Ella viene, ella passa,  
Ella impugna la scure d'acciar, la face equassa,  
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora  
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

Mario Rapisardi

## Il signor Nessuno

...Proprio, il vecchio Féron, il « libero pensatore », l'amico fedele degli umili — Papà Féron, ora, lo chiamano; con rispetto sì, ma con una certa aria di commiserazione... — non si raccapezzava più. Codesti « giovanotti » pronunciavano urlando le grandi parole dell'Amore, le sue parole, troppo frequentemente, molto frequentemente, con un tono aspro, cattivo...

Le parole dell'Amore; l'aspirazione « umana », nello sterminato spazio in cui si alimenta la vita e davanti all'incognita del tempo. Civiltà, Pace, Libertà: la risultante e la sintesi dell'Uguaglianza, della Fratellanza. Amami, perchè io sono tuo fratello. Aiutami; non tradirmi, non umiliarmi; io sono tuo fratello. Egli, Féron, capiva: « queste parole » le aveva « pensate » e pronunziate timidamente davanti allo splendore onde esse si trasformavano nella sua fantasia. E così, piccolo piccolo, nella dedizione d'amore nel grande Amore, egli ingigantiva nel suo sogno, si innalzava al di sopra dell'« umanità » che lo circondava; la quale « sentiva » l'intima nobiltà suggestiva del suo travaglio mentale, udiva — ...ecco, « udiva » — come un potente grido di battaglia e di redenzione il suo lamento; perchè esso era il lamento stesso dell'Umanità. Avanti, avanti...

Ma ora? Féron non capiva. Forse non poteva capire.

L'Umanità ha pianto quattro anni; ha sanguinato. Cos'è l'Uomo? L'uomo era nato ed era vissuto senza volontà e senza

forza. L'uomo si chiamava Nessuno. Gli hanno dato da mangiare; ed egli si è « mosso », ha lavorato. Poi l'hanno preso, l'hanno caricato sul treno assieme alle grasse vacche mute e melanconiche. Era naturale. Le grasse vacche andavano a farsi uccidere; l'uomo andava a uccidere e a farsi uccidere. E le grasse vacche costavano fior di biglietti da mille, che gli agrari intascavano gridando « viva la guerra ». L'uomo non costava niente... Tra gli applausi di una piccola folla di pancie rotondette, di sottane lucenti e di calzoni semicorti, egli partiva, « doveva » partire...

Ecco il monito nella storia dei secoli: il destino dell'Umanità si misura con le grandi Opere. No. Ecco il credo dei non credenti: il destino dell'Umanità si misura coll'Uomo. E si sono presi l'Uomo, ch'è il signor Nessuno.

...L'hanno scaricato in una buca. Là c'è stato quattro anni. Ha sofferto, ha pianto, ha sanguinato...

...Sì, perchè il signor Nessuno può piangere; può solo piangere.

Féron non capiva, no.

...Adesso l'Umanità torna ed ha il sorriso convulso del dolore.

C'è della gente che grida più forte di lui. Tutti gridano. E gridando non si capiscono... Una sera, nella piccola piazzetta, si radunò tutto il paese. La gente era irata; tutti urlavano. Un oratore gridò con voce robusta le parole, le « sue parole, della Civiltà e della Fratellanza; parlò di diritti tra gli applausi deliranti della folla. Lo sciopero, lo sciopero... Ep-

poi i cortei, le dimostrazioni. I carabinieri, i soldati. I signorotti del paese chiusi in casa, pavidissimi... La vittoria del Diritto. I tanti, le bandiere...

Il vecchio Féron, il fedele amico degli umili, rimaneva esterrefatto davanti al suo sogno, che sembrava realizzarsi e che tuttavia non lo trascinava nella sua luce suggestiva... Una sera; i « giovani » benignamente lo rimproveravano della sua « freddezza ». Un'altra volta, all'« adunanza » si sentì chiamare « pompiere »; e uno disse: — E' amico dei signori. Se ne ebbe a male; e non capì, non capì nemmeno la ragione perchè lui, proprio lui, che aveva lottato tanti anni, potesse essere così rimproverato.

E ci pensò. Rivoluzione, rivoluzione... L'ora della riscossa, l'ora del Diritto. E gli urlò della folla; gli scioperi, i cortei, i canti. Tutto ciò molto semplicemente, troppo semplicemente; ma senza ordine, confusamente...

Pensò che il regno del Diritto è posto troppo in alto. Ed il regno è trino: Dovere, Diritto, Civiltà. La Civiltà: Pace nel regno degli Uguali.

E la gente correva troppo; e correva male.

No. Féron ora capiva. Ora avvertiva lo stridore, il ritmo zoppicante nel movimento d'insieme dell'azione di riscossa. L'Uomo era ancora il signor Nessuno. Mancava la volontà e la forza consapevole. Il signor Nessuno si « muoveva » nella convulsione del bisogno e del dolore.

Nella piazzetta del paese, altre voci ora gridano, urlano, le parole della Civiltà.

...Ma quella gente stringe con la mano destra il bastone. Il bastone si adopera contro gli schiavi.

Il bastone non è la Civiltà.

Ahime! C'è della gente troppo cattiva. L'Umanità malata. E' sempre il sorriso convulso del dolore...

...Ma là, nel silenzio della notte e dell'immensa campagna che dorme, nella piccola radura nascosta dai grossi olmi, il vecchio Féron, l'amico fedele degli umili, pronuncia agli uomini del Lavoro adunati le parole dell'Amore.

Le parole sono « sentite », arrivano nelle povere case, risuonano al di sopra del clangore della facile vittoria degli altri.

E Féron parla, parla sempre; non si stanca mai.

Compagni, bisogna aver fede. Bisogna avere la Fede. Chè il cammino è faticoso. Il regno della Civiltà è posto in alto; e si raggiunge col sacrificio, con molto sacrificio. Bisogna imparare, lottare sempre, tutti i giorni... Il Lavoro è grande e deve vincere. Oggi l'Uomo del Lavoro si chiama Nessuno. Il signor Nessuno deve diventare Qualcuno.

GUSTAVO FERRARI

### NOVELLE DEI PICCOLI

## I giochi dei fanciulli

Ogni volta ch'io apro un giornale, specie di quelli in cui è abbondante la piccola cronaca, sono costretto a ripetere la sacramentale frase dei vecchi: Ai miei tempi non si faceva così!

— Ai miei tempi! — Sono così vecchia da pensare alla mia fanciullezza come ad una notte lontana? Eppure, no, tanto fu lunga la mia luminosa età. Ma quale tremenda bufera è passata nella vita degli uomini, perchè chi è giovane ancora, debba contemplare dei fanciulli tanto dissimili, da quello che egli fu in tempi non troppo lontani? O mio fratello che dormi ignote le tue ossa, sull'ultima vetta d'Italia, augura ai giovanetti del tuo paese, per il quale compisti il sacrificio supremo, il nostro riso giocondo!

Giocavamo, e come! abbiamo giocato fino a vent'anni, come bambini, a giro tondo, a rimpiattino, quando le membra irrequiete volevano muoversi; a maestro e scolari, a dottore e ammalata, quando volevamo imitare e poi si cantava a squarcigola:

— Viva il mar, viva l'amor!

Adesso non giocano più i fanciulli dei signori. Adesso non nascono più bimbi rosei e paffutelli, coi visi sdentati e ingenui, ma animali politici, che a tre mesi portano, sulle ventiquattro il berrettino nero, a un anno, la camicia nera, a due anni, quando non incespicano più, la loro brava mazzettina, a cinque anni entrano nell'associazione politica e ricevono in consegna magari un'arma, perchè adesso l'opinione non conta e non basta, e... se ne occupano i giornali.

I fanciulli (chi ci pensava una volta, se